

IO E LO ZOO DI ROMA

Longino Contoli Amante



Settembre 2014

Alla mia età, ci si vede quasi meglio ad occhi chiusi, anche perché siamo ormai rivolti sopra tutto al passato; e, se chiudo gli occhi, l'immagine che mi appare è spesso quella dello Zoo di Roma.

Le mie primissime frequentazioni dello Zoo risalgono spesso alle "libere uscite" del babbo che (col suo copricapo militare da ufficiale pilota ben calcato "sulle ventitré"), assieme alla mamma, mi ci accompagnava facendomi razzolare sull'erba delle aiuole.

Poi, la guerra lo condusse lontano da noi, i miei genitori finirono col separarsi ed io rimasi con la mamma ed i nonni materni, negli anni che, grazie a loro, furono per me i più belli.

Era ancora tempo di guerra, avvertita in città ben oltre la fine del conflitto, con le truppe d'occupazione, la carenza del cibo e dei servizi, la precarietà del lavoro e, per i bambini, dei servizi scolastici, ai quali i miei non ebbero il coraggio di affidarmi; ero assai gracile, cagionevole e già afflitto da varie magagne più o meno importanti per quei giorni e per il resto della vita; commisero, in tal modo, un errore tanto grave quanto in buona fede.

Così, quasi ogni giorno, la mamma, dopo le sue non brevi né semplici ore di scuola, da insegnante alla "Settembrini", invece di concedersi un po' di riposo ed il risicato pranzo d'allora, mi prelevava da casa e mi portava allo Zoo, per fortuna abbastanza vicino a noi.

Rarissime volte vi andai con nonna, che, già, usciva ben poco se non in famiglia; in una di quelle volte, la misi assai in imbarazzo, avendole comunicato un mio impellente bisogno... Da persona di grande spirito e di pronte risorse, mi trovò un angoletto fra i cespugli ("Ma fà presto, per carità...") ove potei liberarmi, sempre con la vaga sensazione di essere avvistato da qualcuno, uomo o bestia che fosse ... E fu il mio primo contributo al mio amato Zoo!

Poche volte mi accompagnò il nonno, inaugurando la consuetudine dello studio "en plein air" delle materie di sua competenza, in vista del mio ingresso nelle scuole medie.

Ed una volta fu lui, ricco di quella cultura "fin de siècle" non ancora ottusamente ostile alla Scienza, come dopo la riforma "Gentile", ad iniziarmi all'evoluzionismo; "Sai, sembra certo che veniamo dagli animali, dalle scimmie...".

Ma, una volta ritornati, quando ingenuamente ne parlai a tavola, Egli venne alquanto redarguito dalle donne di casa (nonna e mamma), che della superiorità della cultura umanistica erano assai convinte e, per di più, erano osservanti cattoliche: "Vuoi fargli perdere la fede? Vuoi privarlo di questa ricchezza?". Ed egli, assai sollecito della mia felicità futura, non me ne parlò più. Ma, ormai, invano!

Pagato il biglietto alla cabina del monumentale ingresso (fu dura accorgersi presto che avevo superato il cartellino smaltato col riferimento dal quale decorreva l'obbligo del biglietto...), ci si addentrava nello Zoo, partendo dai percorsi più frequentati ed ovvii, ove si verificava la situazione dei vari ospiti ("Sarà arrivato quel nuovo animale? Quell'altro, avrà, poi, partorito? Perché non si vede quell'altro ancora? Non sarà mica ... Non starà mica male?...").

Non amavo molto le manfrine buffonesche imposte, agli scimpanzé, dai gusti un po' corrivi di tanti visitatori e da quelli subite con palese rassegnazione; piuttosto, mi affascinava il nuoto facile (in apparenza ...), elegante ed armonioso delle otarie, che, fra i bambini, io solo chiamavo così...; il rimbombo metallico delle recinzioni coperte, al transito degli elefanti; il cicaleccio ossessivo ed assordante dei piccoli uccelli nel reparto chiuso; le affascinanti evoluzioni acrobatiche dei gibboni, chissà perché relegati un po' fuori mano; il fluttuare policromo dei pesci tropicali; il subitaneo dispiegarsi della coda dei pavoni, sorprendente per la vista e per l'udito; l'illusiva aspirazione alla libertà perduta, espressa dai maestosi uccelli roteanti ed gridanti invano, nella grande voliera emisferica, mentre tanti loro simili languivano, ormai senza speranza, ma con austera dignità (come i marabù), in gabbie assai più piccole o verificavano, a tratti, mestamente, l'impotenza delle loro ali tagliate ...

La voliera mi apparve sempre opera di un'essenzialità lucente e maestosa, degna per me della grande tradizione monumentale classica di Roma.

Si passava, poi, ai reparti meno frequentati i quali, man mano che i miei interessi zoologici andavano definendosi, m'incuriosivano sempre di più, non senza atmosfere particolari, per chi ne conosceva gli spazi meno frequentati.

Passavamo così, fra un reparto e l'altro, sonnacchiosi pomeriggi sulle panchine di legno, tutte, quasi senza eccezione (e queste eccezioni erano, com'è ovvio, le nostre preferite!) con la seduta distrutta ed asportata; sacrificate, dunque, alla rinata, esuberante spinta vitale dei giovani, in una Roma che si leccava ancora le ferite di guerra...

Con mamma, ricordavamo sempre di quando stavo ancora in carrozzina e lei, passando sul retro del reparto delle grandi fiere, ove le si poteva vedere da vicino, dietro alle sbarre, mi prese in braccio e mi sollevò, per mostrarmi una tigre; questa si avvicinò bruscamente alla recinzione, mostrando le fauci aperte ed io, per lo spavento, mi aggrappai d'istinto alle braccia di mamma, così forte da bucarle la pelle con le unghiette ...

La mamma, poi, con me sempre vivace e pronta alla battuta, si abbandonava a volte a motteggi scherzosi, come quando, presso la gabbia del fennec (recante nel cartellino il binomio "*Megalotis zerda*"), affranta dall'odore di ben nota sgradevolezza che ne emanava, avanzava il dubbio che ... fossero state scambiate per errore le iniziali del nome!

Fra i pachidermi, spiccava il maestoso elefante asiatico col suo guardiano che si faceva mettere sulle sue zanne; ed il grande ippopotamo (mi sembra lo si chiamasse "Greco") dalle fauci smisurate che, in un sol colpo, in un'esplosione di verde e di rosso, distruggevano la quotidiana anguria offerta dal guardiano e ... dalle nostre piccole offerte.

Negli ultimi anni di guerra e nel primo dopoguerra, non c'era gran che da mangiare, nemmeno per noi; eppure, tanti bambini facevano mettere da parte le bucce di fave, piselli ecc. per darle come integrazione di cibo fresco, ai pachidermi, ai quali toccava ben poco di più del solito fieno rinsecchito; di certo, non erano le nostre bucce che potevano saziare animali di quella mole ma,

forse, potevano esprimere una sorta di empatico messaggio di amicizia e di sia pur inconsapevole speranza.

Ci entusiasmo, poi, la nascita dell'elefantina "Roma", tenera e vivace, forse più del suo sfortunato fratello, "Remo".

A volte, travolti da tale sentimento, violavamo persino la severa e giusta disposizione di "non dare cibi agli animali".

Così, frequentando il vialone delle antilopi, vedevamo spesso un grande "eland" (o "Antilope alcina") il quale, forse mantenuto quasi a solo fieno, guardava con palese desiderio la verdissima erbetta dell'aiuola davanti al suo recinto, tentando invano di raggiungerla con la propria, pur notevole, lingua ... Ebbene, lo confesso, io strappavo regolarmente un ciuffetto di quell'erba e lo porgevo all'eland, con qualche preoccupazione di mamma: "Attento, che non ti morda! Attento alla lingua così bavosa, bleah!"; ma io sopportavo stoicamente quell'umido, lubrico contatto, lieto di aver appagato un desiderio di quel maestoso prigioniero dagli occhi così grandi, dolci e, mi pareva, riconoscenti ...

... Tanto che, quando, una volta, a distanza di anni (forse, decenni!), ormai non più bambino né ragazzo, tornai in quel luogo, un grande eland scese giù dal pendio, verso l'inferriata ... In attesa? ... Ancora, presi un poco d'erba e glie lo diedi e, poi, gli carezzai il suo ciuffo, di quasi capelli, che aveva fra le corna ... Fu l'ultima volta.

C'era, poi, un nerissimo bucorvo, ricordo forse d'Abissinia, che saltellava ... su di una zampa sola, l'altra essendogli stata troncata, chissà come; gli davamo qualche briciola di pane, che pareva gradire assai; l'avrò visto qualche volta, da ragazzo e, poi, a distanza enorme di tempo, ancora una volta ... la gabbia mi sembrava vuota ma, avvicinatomi, il bucorvo uscì fuori e mi venne incontro, guardandomi; commosso, gli diedi un bocconcino che ingollò avidamente, salutandolo a suo modo il nostro ultimo incontro.

In me bambino e, penso, anche in altri coetanei nasceva una consuetudine che a volte si colorava persino d'affetto, grazie ad una sorta d'empatia con gli animali che sembrava spesso reciproca; oggi, mi rendo ben conto che tutto ciò non ha nessuna valenza per le finalità scientifiche di uno zoo, le quali esigono una gestione razionale senza sentimentalismi, che può apparire, a volte, persino fredda e distaccata; e pur tuttavia, se riconosciamo allo zoo anche un ruolo istruttivo ed educativo, nei confronti dei più giovani, tale infantile empatia verso il singolo esemplare può essere un primo passo verso la nascita di una coscienza ambientalista sollecita del destino comune nostro e delle altre forme di vita, nella biosfera, accettandone la diversità.

A me, aspirante zoologo in erba, lo zoo diede una delle prime occasioni d'orgoglio; era da poco apparso, ai visitatori, uno strano animale dalle forme vagamente suine, ma con una grossa coda e cospicui artigli fossori; mi ricordai di una foto vista su di un libro ("La vita degli animali", di Ghigi, Raffaele e Pasquini) ed affermai: "Per me, è un Oritteropo!".

Chiedemmo al custode di che specie si trattasse; il sempre sollecito ed attento Frinconi “cacciò” di tasca un foglietto spiegazzato e lesse: “*Oricchetopusse*”: fu il mio trionfo!

Il volume “Giardino zoologico” (in pratica, un album fotografico con qualche nota esplicativa), acquistato con qualche esitazione (costava parecchiuccio...!) dai miei, divenne per un bel po’ la mia bibbia, prima ancora che imparassi bene a leggere, onorato come fu dai miei scarabocchi che istoriavano le foto più strane e suggestive, ivi compresa quella del grande orango maschio, identica nella posa a quella dell’esemplare naturalizzato ancor oggi rintracciabile nei penetranti sotterranei del Museo; e non saprei dire se sia stata la foto ad ispirare il tassidermista o se questa non sia stata addirittura successiva alla naturalizzazione di un esemplare ormai defunto.

E quando ricevetti in dono dalla cara, delicata, crepuscolare zia Bice la mia prima fotocamera (una “Rondine” della Ferrania), fu proprio alla Zoo che tentai i miei primi scatti, con incerti esiti lodati oltremisura in famiglia.

Nasceva e si consolidava, in quegli anni, una simpatica conoscenza, consuetudine ed a volte amicizia con il personale ed in particolare con alcuni guardiani: fra essi, ricordo Picone, che ebbe un figlio assai cordiale, affabile e squisito disegnatore dei più strani soggetti animali...

Con alcuni guardiani, si chiacchierava a lungo, anche su storie e leggende dello Zoo: La strana fine dell’ippopotamo nano (ne fu incolpato il colossale “Greco”) ... L’oritteropo, piuttosto fastidioso per resistere a lungo (“... Ccià ‘na coda che ppare ‘na clava! Ccià ‘na forza che ppare ‘n liofante! ... Sta a sfascià tutto er cemento der pavimento! ...”), come un paziente troppo esigente in un ospizio...

Un custode, cortesissimo, mi preparò persino alla prova pratica per la patente, rischiando (stavo per scrivere: “raschiando” ... Ehm, ehm) persino la propria vettura, a causa della mia imperizia!

Poi, col procedere degli studi, il tempo per lo zoo man mano si ridusse, proprio mentre la mia passione naturalistica ormai matura trovava infine il suo ovvio sbocco all’università.

Dopo la laurea e vari tirocini, mi ricondusse un poco allo zoo la mia scelta ambientalista, sfociata, grazie soprattutto alla saggia lungimiranza di Giuseppe Montalenti, in una vera attività di lavoro al CNR, presso la Commissione Conservazione Natura.

Così, conobbi Bronzini, al tempo del lancio della Pro Natura romana, purtroppo mai degnamente affermatasi, in un contesto, quello romano, ormai egemonizzato da altre realtà ambientaliste.

Occasioni di ritorno allo zoo furono un convegno dell’Associazione Teriologica Romana, la prima del suo genere in Italia, da me promossa e fondata con una decina di amici e colleghi; nonché incontri con l’UZI, col WWF, ecc.

Già nei primi tempi era avvenuta la “scoperta” di un museo (anzi: due, con quello coloniale, allora ben distinto) sempre vuoto, aromatico ed allusivamente misterioso e solenne, col suo “*memento mori*” ripetuto all’infinito... Fra l’altro, vi ritrovavamo, naturalizzati, qualche tempo dopo la loro silenziosa scomparsa dallo zoo, gli animali che avevamo conosciuto da vivi ...

Il rinnovantesi museo di zoologia, ove trovai e ritrovai tanti cari amici, andava sempre più affermandosi come luogo moderno e fecondo di scienza e conoscenza zoologica; così, esso divenne per me un punto d'attrazione prevalente su quello che era stato lo zoo.

Poi, vennero i radicali, con la loro consueta politica di destra sostenuta da voti di sinistra e, dunque, solleciti dell'apparente benessere e dignità (intesi in senso antropomorfo ...) dei singoli animali. Essi, lungi dal tentare di affrontare i problemi di un rapporto "ospiti - visitatori" che, pure presentava utili aspetti educativi, puntarono *sic et simpliciter* a sacrificare l'istituzione stessa dello Zoo, senza nemmeno tenere conto del suo ruolo scientifico, teorico ed applicativo, spesso insostituibile, verso le esigenze, a volte estreme, delle varie specie.

Ma, come di solito succede in Italia, ove si cambiano i nomi perché, in sostanza, nulla cambi (Tomasi di Lampedusa *docet*), tutto si risolse, più o meno, nel modificare la denominazione di "Giardino zoologico" in quella di "Bioparco" ...E, purtroppo, anche nella deludente ristrutturazione, con la conseguente perdita dell'impianto originario, "alla Hagenbeck", di valore non solo funzionale ma pure, vorrei dire, artistico e, comunque, culturale *sensu lato*, con la distruzione dell'aura d'epoca, e del suo *genius loci*; irrecuperabile, ormai.

Così, "... più non verrò ..." (concedetemi questa microcitazione pascoliana) per quei viali e vialetti reconditi, per quei recinti enigmatici e fascinosi, per quelle atmosfere da tardo ed infelice sogno coloniale, per quegli sguardi ed atti di animali non-umani a volte quasi più umani degli umani ...Luoghi e stati d'animo da tempo a me violati ed estranei al mio sentire ... Nelle ultime, sporadiche visite li evitai con cura, tenendomi negli àmbiti più frequentati ed ovvii, ove l'angosciata e disperata ansia dell'oggi preclude, come ormai dappertutto, il pensiero del passato e del futuro.